



Della malasanità si scrive spesso. Quasi mai dei buoni medici, quelli che ognuno di noi vorrebbe incontrare (come nella serie tv di culto). Noi abbiamo scelto Pietro Caldarella, chirurgo oncologo premiato per l'«empatia e umanità», per farci raccontare la sua vita in trincea insieme ai pazienti.

*testo di Daniela Mattalia
foto di Roberto Caccuri*

Il giorno concordato per l'intervista piove a dirotto e Pietro Caldarella, chirurgo oncologico allo Ieo di Milano, appena smontato dal suo turno di lavoro, si preoccupa. «Guardi che diluvia, vuole che venga a prenderla in auto?».

Certo che no, grazie mille, però già prima di incontrarlo capisci com'è che questo medico siciliano, che lavora nello staff del chirurgo Paolo Veronesi, ha vinto un premio che, dal 2017, l'Associazione Europa Donna Italia dà ai cinque medici italiani più «empatici», emersi da oltre 6 mila segnalazioni di pazienti sul web: il «Riconoscimento Umberto Veronesi al Laudato Medico» (dato quest'anno a tre uomini e due donne). Perché si sa, i medici sono spesso «brutti sporchi e cattivi», commettono errori, sbagliano diagnosi, non curano bene i malati, vengono citati in giudizio, e l'elenco delle loro malefatte, vere e presunte, potrebbe continuare a lungo. Ma questa volta raccontiamo una storia diversa. Quella di un medico che, come tantissimi altri a dir la verità, dedica tutto se stesso ai pazienti. Non perché

sia un eroe o un missionario, e poi la retorica non ci piace. Semplicemente perché ha chiaro il senso profondo della sua professione. Aiutare gli altri. Con le parole, i gesti, le decisioni, le terapie. Guarirli, se possibile. Farli stare meglio, sempre. È quindi un articolo in difesa dei medici? Sì. Così come è un modo per dire loro, ogni tanto: grazie.

Dottor Caldarella, come ci è arrivato a fare il medico e poi il chirurgo?

Avevo 16 anni, e una fidanzatina che piangeva tutte le sue lacrime addosso a me perché la mamma aveva un tumore al seno. All'epoca ero indeciso se fare l'architetto o il medico. Decisi per il medico. Vinsi una borsa di studio dell'Airc, scelsi senologia e arrivai a Milano con il pallino di fare chirurgia. Mi accolse Umberto Veronesi, vide in me non tanto un futuro chirurgo, all'epoca non ero così abile, quanto un bravo medico da far crescere.

Ma poi è diventato bravo anche come chirurgo spero.

Adesso sì!

E la madre della ragazza?

È ancora viva e sta benissimo, dopo 40 anni.

Lei è stato premiato per essere uno dei cinque medici italiani «più umani ed empatici». Ma i medici oggi non godono di buona fama. Aumentano i contenziosi e le cause, la diffidenza, le aggressioni fisiche. Che colpa riconosce alla sua categoria?

Dovremmo ascoltare di più, prestare attenzione, essere più disponibili. Ma o hai un buon esempio, o non lo impari. Io ho avuto un buon maestro: Veronesi diceva che il 50 per cento della bravura di un medico era saper ascoltare i pazienti.

Quante ore dedica all'ospedale e ai malati?

Entro allo Ieo verso le sette e mezzo,

The good DOCTOR

di un mestiere
Caldarella, 50 anni, chirurgo oncologo, direttore della Divisione di Oncologia allo Ieo, Istituto europeo di Oncologia di Milano, mentre legge le lettere di gratitudine da ex pazienti. Quasi meglio della serie televisiva *The good doctor*.